

CONGELAMENTO, TRASFERIMENTO, IMPIANTO E ADOZIONE DI EMBRIONI.

Alain Mattheeuws gesuita, dottore in teologia morale e sacramentaria dell'Istituto Cattolico di Tolosa. Professore ordinario all'Istituto di Studi Teologici a Bruxelles, insegna in altre Facoltà tra cui lo Studium di Parigi. Affronta un tema delicato della ricerca bioetica in teologia morale.

Traduttore : Edoardo Formigoni

Si può accettare, ritenendolo “normale”, il congelamento degli embrioni umani?

Si è dato inizio al congelamento degli embrioni umani per aumentare l'efficacia delle diverse tecniche di riproduzione medicalmente assistite. Questo consente di non “obbligare” le donne a subire ripetuti prelievi di ovociti, nei casi in cui il primo trasferimento non sia riuscito o venga espresso il desiderio di una nuova fecondazione.

Il congelamento di queste cellule embrionali, se considerate semplicemente materiale biologico, embrione potenziale, pone problemi unicamente di natura tecnica o giuridica: a chi appartengono questi embrioni affidati alla clinica, abbandonati o dimenticati in un ospedale? Se invece, si prende in considerazione il rispetto dovuto all'essere umano, a partire dal suo concepimento, il congelamento dell'embrione è inaccettabile e moralmente illecito. In effetti, con quale diritto si immerge l'embrione in una “prigione di gelo”? Nel 1987 l'Istruzione *Donum Vitae* si esprimeva così: “Lo stesso congelamento degli embrioni, anche se attuato per garantire una conservazione in vita dell'embrione — crioconservazione— costituisce un'offesa al rispetto dovuto agli esseri umani, in quanto li espone a gravi rischi di morte o di danno per la loro integrità fisica, li priva almeno temporaneamente dell'accoglienza e della gestazione materna e li pone in una situazione suscettibile di ulteriori offese e manipolazioni.” (Parte I, n°6).

Coppie sempre più numerose fanno ricorso alle Procreazioni medicalmente assistite (PMA) nell'affrontare problemi di sterilità. Quale è la loro responsabilità in questo campo?

Prima di tutto, è necessario ricordare il carattere illecito (cioè immorale) delle procreazioni medicalmente assistite. Non bisogna però giudicare i genitori che si interrogano sul valore del loro atto. Al tempo stesso, nella ricerca della verità, è conveniente non nascondere loro il carattere illecito di ciò che hanno fatto, a volte in buona fede. Far prendere coscienza con delicatezza e amore è sempre rispettare la dignità altrui.

Essi hanno il diritto di conoscere le condizioni biomediche che hanno accompagnato il loro percorso; se queste informazioni non sono state loro fornite, devono domandarle. In particolare: quale è la responsabilità attuale nei confronti dei loro embrioni congelati? Che cosa hanno firmato? Che cosa ne faranno? Solo loro sono i primi e gli ultimi responsabili sulla terra dei propri embrioni. Accade che, per alcune situazioni familiari, lo Stato faccia decadere giuridicamente la responsabilità parentale, ma è possibile esercitare questo diritto fin dai primi stadi dello sviluppo dell'essere umano? E' forse lo Stato il proprietario ultimo di questi embrioni? Non ci sembra. I centri di PMA fanno generalmente firmare alcuni documenti ai genitori. Questa firma è un impegno di natura civile: non corrisponde sempre alla legge del cuore. Per esempio, come genitori essi non possono moralmente firmare una cessione degli embrioni provenienti dal loro corpo e dalle loro persone. I genitori hanno certamente un “diritto prioritario” sui loro figli, ma questo non è assoluto, così per gli embrioni, i genitori non sono autorizzati a disfarsene come degli “oggetti”. E' dunque normale e moralmente buono che i genitori si prendano cura dei loro embrioni. Un legame li unisce e, se una decisione deve essere presa, questa è solo di loro competenza; non possono esimersi dalla responsabilità che hanno assunto al momento del concepimento anche se questo è avvenuto con l'aiuto dei medici.

Ma cosa possono fare allora?

L'esistenza dei loro embrioni è un dato di fatto incontrovertibile. Se prendono coscienza dell' "essere" e della dignità degli embrioni, è giusto che facciano tutto quanto è in loro potere per rispettarli e dar loro la possibilità di continuare a vivere. Quello che mi sembra decisivo per i genitori è la considerazione seguente: ch'essi restituiscano ai loro embrioni la dimensione del tempo e li facciano uscire dal loro stato di congelamento. Tocca a loro evitare che ad un male se ne aggiunga un altro: creare embrioni soprannumerari e congelarli è un male, ma lo è anche mantenerli in questo stato o servirsene come materiale biologico per la scienza. I genitori devono proteggere la dignità degli embrioni congelati. Il legame tra loro e gli embrioni non può essere sciolto. Ma sono tenuti a trasferirli tutti nel corpo della madre nella prospettiva di metterli al mondo? Non credo che sia per i genitori un "obbligo morale". Ch'essi compiano "al meglio" la loro responsabilità fino in fondo. Ch'essi li affidino alla bontà divina dopo averli liberati dalla loro prigione di "gelo".

A chi concerne di fatto questa problematica?

La problematica assume una dimensione mondiale poiché la produzione e la crioconservazione degli embrioni umani non è un fenomeno circoscritto. Il numero di embrioni umani conservati in tutto il mondo non è conosciuto con precisione, ma aumenta ogni giorno e si aggira intorno a centinaia di migliaia. Negli Stati Uniti si contano 400 000 embrioni congelati, di cui 11 000 soprannumerari non rientrerebbero più nel progetto coniugale. In Francia sarebbero 80 000. In Belgio 24 000. Le questioni giuridiche, scientifiche ed etiche si moltiplicano e diventano sempre più complesse. Per una coscienza umana aperta al rispetto delle origini della vita umana, la questione non è di facile risoluzione.

Lei parla di rispetto delle origini della vita umana. Secondo lei, quali sono i punti chiave di questa problematica?

L'embrione ha diritto ad essere rispettato per quello che è e per quello che può diventare. Nello stato di congelamento, egli è dipendente e sofferente. Il suo sviluppo è arrestato. Gli si toglie una qualità intrinseca: il suo tempo, il suo divenire; corre un rischio reale di "morire", sia rimanendo congelato sia durante il decongelamento. E' per così dire sottratto a qualunque universo relazionale e a qualsivoglia progetto simbolico umano: un giorno potrebbe essere trasferito, oppure utilizzato come materiale biologico per la ricerca, oppure gettato nella "spazzatura". Egli si ritrova nell'ipotetico. Il suo "status" che per natura è "fragile", si trova fissato in questa fragilità.

I fatti e le cifre parlano chiaro. Che cosa è possibile fare oggi per salvare gli embrioni congelati?

La sola possibilità che si presenta è quella del loro trasferimento e gestazione nell'utero di una donna. Questa possibilità, d'altronde, non assicura automaticamente la loro sopravvivenza. Feriti dal congelamento, feriti dal decongelamento, molti di questi embrioni non possono più essere trasferiti e svilupparsi normalmente. Il loro trasferimento resta problematico e rischioso: l'embrione congelato può morire. Dopo il trasferimento, la stessa gestazione non è sempre coronata dal successo. Esistono dei progetti di uteri artificiali (ectogenesi), ma la ricerca non è ancora abbastanza sviluppata in questo campo. C'è comunque una questione etica che grava su questi stessi progetti.

Si può prospettare l' "adozione" di embrioni come soluzione etica?

Etica, intende buona e lecita? Inoltre, si può parlare veramente di adozione in senso stretto? E' una questione delicata. Non credo che possa esserci una "risposta" realistica, poiché la produzione e il congelamento degli embrioni hanno proporzioni tali da rendere inattuabili le iniziative volte a proteggerli e salvarli attraverso, per esempio, l'adozione. Sarebbe meglio affrontare il problema alla radice. Alcuni moralisti considerano l'adozione degli embrioni come l'aggiunta di una tessera ad un puzzle complesso ed aberrante di un sistema che non rispetta l'origine della vita umana. Questione delicata che vede una cooperazione materiale ad una tecnica che, in sé, è uno strumento non rispettoso dell'uomo. Altri, invece, pensano che un'adozione consistente e visibile degli embrioni testimonierebbe del rispetto che si deve loro, e favorirebbe nel tempo la consapevolezza del male inflitto e dunque del carattere mortifero di queste diverse tecniche. Ma bisogna considerare anche altri argomenti: l'accordo comune degli sposi, le problematiche legate al corpo della donna, il diritto dell'embrione ad essere concepito, portato e messo al mondo da sua madre e dall'amore dei suoi genitori...

Potrebbe precisare quale è la sua posizione?

Distinguiamo, innanzitutto, due modalità dell'atto "di adozione" che cerchiamo di qualificare da un punto di vista morale. Per alcuni l'oggetto dell'atto consiste nel salvare la vita dell'embrione congelato offrendogli la possibilità di una gestazione all'interno dell'utero della donna fino a che sia vivo e vitale. Per altri, l'oggetto dell'atto consiste in una vera e propria adozione dell'embrione: una coppia desidera adottare uno o più embrioni congelati, o più "esseri" nella loro fase iniziale di vita. Marito e moglie (di comune accordo) desiderano che questi siano portati, messi al mondo e accolti come figli loro. Nel primo caso, l'atto può essere realizzato da una donna sola. Nel secondo, si tratta di una coppia che supponiamo coniugata e stabile (tuttavia anche una donna sola potrebbe desiderare un'adozione simile). Alcuni moralisti propendono sia per il "salvataggio degli embrioni", sia per "l'adozione degli embrioni". Dal punto di vista dell'embrione, si tratta sempre di dargli una possibilità di attendere al suo sviluppo e quindi alla sua esistenza sulla terra. Dal punto di vista del mezzo, è il corpo della donna (il suo utero) lo strumento del salvataggio. Le condizioni personali della donna (la sua condizione di donna, di madre e di sposa) sembrano essere prese in scarsa considerazione. Per quanto concerne l'opzione del "salvataggio", l'illusione etica è profonda: ne è un segno il fatto che il corpo della donna può servire a tal fine anche al di fuori del legame coniugale.

L'adozione degli embrioni non implica, almeno tacitamente, l'approvazione del processo attraverso il quale gli embrioni sono venuti alla luce?

No. A livello personale, una coppia che adotta un bambino ottenuto con la FIVET (fecondazione in vitro e trasferimento dell'embrione) non è necessariamente complice e responsabile dell'atto che ha permesso questo concepimento. Una coppia che adotta un bambino frutto di uno stupro non per questo approverà la violenza o ne sarà complice. Dal punto di vista della coscienza personale è sicuramente possibile distinguere questi atti.

La società e i cristiani in particolare si occupano sufficientemente di questi embrioni congelati?

Lo ripeto: dal momento in cui riconosciamo il loro "status" di embrioni, dobbiamo cercare di rispettarli per quel che sono. Questa situazione è un "appello etico". Qualunque essere umano ha una dignità intrinseca di cui bisogna prendere coscienza e che richiede il rispetto nella misura delle nostre forze e dei nostri mezzi. Quello che possiamo fare di buono per questi embrioni, con dei

mezzi leciti, dobbiamo farlo. L'adozione-gestazione non mi sembra un mezzo rispettoso. Si tratta poi veramente di "adozione"? Questa non raggiunge la perfezione di un atto moralmente buono. L'intenzione è generosa, ma l'oggetto dell'atto contraddice il rispetto che è dovuto a qualunque essere umano, in particolare alla donna.

Che attinenza ha questo argomento che concerne la donna che si è impegnata generosamente ad adottare?

Non dubitiamo né dell'intenzione generosa di queste donne né del desiderio della coppia di fare del bene adottando un embrione congelato. Tuttavia, bisogna considerare l'atto in se stesso e non solamente la buona intenzione. Al di là di questa intenzione personale, è bene riflettere sulla simbolica precisa che si è sviluppata. Non c'è forse una "unità e integrità" (questo vuol dire indivisibilità) tra il concepimento e la gestazione? La riflessione dottrinale della Chiesa si è già espressa su questa questione. La donna non può accogliere nel suo intimo il frutto di un concepimento che non appartiene alla relazione tra lei e suo marito. La maternità di "sostituzione" non è moralmente lecita, ci dice l'Istruzione *Donum Vitae* (II A 3), anzi è moralmente contraria "all'unità del matrimonio e alla dignità della procreazione della persona umana".

Ma non si tratta di una maternità di sostituzione, piuttosto si può parlare di supplenza: il "bambino" (embrione) d'altronde è già là, disponibile ad essere "adottato" e desideroso di essere salvato dal congelamento.

E' vero che la donna che "adotta" accoglie il bambino per portarlo e metterlo al mondo. Questo embrione, che le è geneticamente straniero perchè "viene da fuori" non sarà portato da o per un'altra donna. E' "accolto" per lui stesso. Non si tratta dello stesso caso quando si ha a che fare con quello di una madre di "sostituzione". Questa non è, al livello dell'intenzione, di quelle "madri portatrici" che portano il bambino per altre, in cambio di denaro, per un membro della famiglia, Ma il termine di "supplenza" non ci deve illudere né trarre in errore sul carattere "oggettivo e personale" dell'atto della femmina che accetta questo tipo di maternità. E' il bambino frutto di un "altra" relazione che lei accetta nell'intimità del suo corpo.

La perfezione dell'accoglienza di un bimbo è inscritta nell'atto coniugale, nel cuore della fedeltà coniugale e della maternità responsabile. *Donum Vitae* ci dice che il figlio ha diritto "ad essere concepito e messo al mondo nel matrimonio e dal matrimonio" (II A 2). D'altronde, quando questa Istruzione rifiuta la maternità "sostitutiva", afferma che il diritto "ad essere concepito, portato in grembo, messo al mondo ed educato dai propri genitori" (II A 3: sottolineatura dell'autore) è proprio alla dignità del bambino. Si intuisce la posta in gioco dal punto di vista morale e l'argomentazione teologica quando si fa rimarcare che qui l'Istruzione ammette anche una partecipazione del padre alla gestazione e alla messa al mondo...questo significa che i valori coniugali e genitoriali sono chiamati in causa insieme. All'orizzonte di questa problematica si trova ancora una volta la comprensione nuova ed esigente del "legame indissolubile delle due significazioni dell'atto coniugale". Questa esigenza morale e spirituale non è sempre compresa e vissuta nell'accoglienza del bambino. Ma quello che non arriva nell'accoglienza del bambino a causa di avvenimenti o di mancanza di coscienza o di amore dei genitori, non deve essere provocato sotto l'apparenza di un bene da ottenere.

Il nodo della questione non si situa solamente a livello della paternità/maternità, ma concerne anche la significazione del termine "procreazione"?

Secondo alcuni "il reciproco rispetto del loro diritto a diventare padre e madre soltanto l'uno attraverso l'altro" (*Donum Vitae* II A 1) riguarda unicamente l'atto della procreazione di un nuovo essere umano. Questa "legge", dicono, messa in rilievo dall'Istruzione, non concerne l'accoglienza

nel loro foyeur di un bambino che esiste già. E' chiaro che l'adozione di un bambino è in sé un atto positivo. La questione consiste nel sapere se il metodo "invasivo", che consiste nel trasferimento degli embrioni congelati nel corpo della donna e loro impianto, possa essere qualificato come atto adottivo. Un raffronto fenomenologico dice chiaramente che non è il caso. La relazione con il proprio corpo da parte della donna (madre) e dell'uomo non è la stessa. Cosa vuol dire essere padre e madre se non cooperare non solamente con il proprio corpo, ma anche con il proprio cuore, all'evento dell'esistenza di un nuovo essere umano, l'accoglierlo e portarlo nel proprio grembo per farlo nascere alla vita e alla vera vita? Se si riduce la paternità o la maternità ad un atto permanente puntuale, non si può rendere conto dell'insegnamento della tradizione cattolica sul *bonum prolis et educationis* o sulla *finis procreationis et educationis*. La maternità concerne il corpo, non solamente durante l'istante dell'atto coniugale, ma nella gravidanza, nel parto e nell'educazione. La paternità vi è associata parimenti attraverso il legame coniugale. E' l'unità della coppia, il "una carne sola" (Gv 2, 24), che accoglie insieme il dono di Dio che è ciascun figlio. L'impegno dei genitori, l'uno nei confronti dell'altro, consiste nel concepire, portare nel proprio grembo, mettere al mondo. Questo impegno assume l'embrione nella sua "durata". Non si può parlare di adozione, cioè di supplenza parentale, se non dopo il parto.

Lei sembra dare molta importanza alla donna ed al suo corpo: la sua libertà cosciente e desiderosa di salvare dei bambini congelati non può forse impegnarsi in questo atto positivo?

Come salvare questi bambini? A quale prezzo? Questa è la questione. Si può dare la propria vita per gli altri e per Dio: la morte, in questi casi, non è allora un suicidio, ma un dono di sé che appare necessario, giusto e buono. Ci sono sempre state delle situazioni eroiche nella vita degli uomini e nella storia della Chiesa. Ma quello di cui noi stiamo discutendo implica la promozione o no di un atto all'interno della vita di una coppia e più precisamente della vita di una donna. Noi siamo chiamati a prenderci cura del nostro prossimo ed a salvarlo secondo i nostri mezzi: sempre e comunque attraverso un atto di donazione di sé che sia buono, degno e giusto. Adottare dei bambini corrisponde alla volontà divina? Dobbiamo promuovere questo atto, dire che è moralmente buono? Possiamo chiedere o proporre a delle donne il "sacrificio" di farsi trasferire in utero un embrione per salvarlo dalla sua prigione di gelo?

La donna non ha un diritto assoluto sul suo corpo, soprattutto se sposata, così come nessuno di noi gode di un tale diritto. Il suo essere è essenzialmente personale: corpo, cuore e spirito. Questa unità personale non può diventare un puro "strumento" di "sopravvivenza per l'embrione congelato". Il corpo della donna, nella sua unità personale, non può essere una "soluzione medica" ad una questione delicata. Non sono favorevole all'ectogenesi, ma sottolineo questo paradosso: fin tanto che un "utero artificiale" non esiste, la razionalità scientifica e la generosità sincera adottano rapidamente o facilmente una soluzione che "strumentalizza", che lo voglia o no, la donna.

La culla antropologica ("berceau anthropologique") di qualunque essere umano è l'atto coniugale che gli consente, nel suo significato unitivo e procreativo, di nascere alla vita e di muovere i primi passi. L'atto coniugale è il simbolo corporeo e pregnante di ciò che sostiene l'embrione nel suo essere. Il legame dell'embrione con il corpo coniugale della madre, dei suoi genitori, appartiene alla dignità del suo essere. Non lo si può né "rimpiazzare" né sostituire. Corporalmente, la donna che accoglie in sé un embrione congelato compie un atto che non le compete: l'atto di un'altra, di un'altra coppia. Questo atto non può essere delegato.

Lei sembra condannare l'adozione degli embrioni: non è però incoerente con il messaggio della Chiesa di rispettare la vita e il suo carattere sacro?

Non condanno nessuno. Cerco di riflettere sul significato morale di un tale atto e di precisarne il valore, senza giudicare nessuno. D'altro canto ci si può domandare perché promuovere una pratica

se questa non è giusta? Perché bisogna cercare delle madri “supplenti” sui siti internet ed entrare in un tipo di militanza poco opportuna? Negli Stati Uniti questi programmi sono molto sviluppati: l’adozione di embrioni è promossa da siti cristiani. In questo caso l’adozione non ha nulla di anonimo né di gratuito. Qual è allora il senso di questa promozione?

La nostra vita – tutta la vita umana – è nelle mani di Dio. Il carattere sacro della vita sorge dalla relazione immediata che ogni creatura ha, di fatto e in atto, con il suo Creatore. Prendere coscienza di questo carattere sacro resta un imperativo morale in ciascuna circostanza. Nessun uomo, però, è chiamato a mettersi al posto di Dio e diventare il salvatore degli altri. Riconoscere l’impotenza umana non è sempre una “debolezza” o un “peccato” o una “mancanza di generosità”: può essere invece il segno della vera umiltà: quella che cerca di trovare la verità in ogni forma di vita ed a rispettare il piano di Dio nella storia. Così come non potremo mai salvare tutti i bambini che muoiono non ancora nati racchiusi nel seno materno, così non salveremo mai tutti gli embrioni congelati. Mostrare il vero “carattere sacro” di qualunque vita personale significa manifestare la sua destinazione eterna.

Non bisognerebbe lasciarli nel freddo come “testimoni” di opzioni criminali ed assurde delle nostre società?

Ho sentito alcune personalità riflettere ed appoggiare questa scelta. Per coloro che si oppongono ai metodi di procreazione assistita, l’accumulo di questi embrioni congelati è un segno dell’assurdità di queste tecniche e di queste opzioni etiche. Per loro, conservare gli embrioni nel freddo, poiché comunque siamo nell’impasse, significa almeno “fare memoria e non dimenticare” quello che è stato un “non-senso”. Conserviamoli come testimoni e guardiamoci dal ripetere ancora tali atti, che sono all’origine di questi sconvolgimenti e di questi mali. Questa posizione ha un suo valore: rappresenta per alcuni umanisti o religiosi un “appello etico” rivolto a tutti gli uomini di buona volontà e alle nostre società. Però, questa posizione non mi sembra rispettare fino in fondo gli embrioni congelati così come non mi sembra offrire loro la pace dovuta.

Ma se la prospettiva dell’adozione non sembra essere né “buona” né da promuovere, quale altra soluzione si può attualmente proporre?

Ci resta da fare il bene possibile tenendo conto della condizione assurda nella quale si trovano gli embrioni congelati. Consiglio di tirarli fuori dal “freddo” dove sono imprigionati, di restituirli alla condizione temporale che è la loro, di non utilizzare dei mezzi sproporzionati per salvarli (l’insegnamento del Magistero a proposito del rifiuto dell’accanimento terapeutico acquisisce in questo caso una nuova attualità), o dei mezzi che non rispettano la dignità delle persone che desiderano soccorrerli. Fare questo non significa ucciderli: non si tratta di eutanasia, ma del rifiuto di adottare un mezzo sproporzionato ed inadeguato per tentare di farli sopravvivere. Essi moriranno comunque! Sicuramente, come credenti, pensiamo che passeranno alla vita vera. La loro morte permetterà di raggiungere il loro Creatore e loro Salvatore. Lasciamo che questi “figli” raggiungano il cuore di Colui che è loro Creatore e loro Padre.